

PARTITO DEMOCRATICO

Il tessile in crisi nera, la concorrenza della comunità orientale, l'immigrazione che diventa sempre più sinonimo di paura

I democratici fanno i conti: dal 47% dei voti presi nelle politiche ad aprile, ora si è passati al 36% secondo un sondaggio. «È cambiato tutto»

Prato, la sindrome-cinesi e il brusco risveglio del Pd

di Vladimiro Frulletti inviato a Prato

«Obbligo delle iscrizioni in doppia lingua su tutte le insegne delle attività cinesi». È una delle richieste fatte al comune di Prato da un comitato di cittadini. Può sembrare una richiesta strana solo a chi non abita lungo questa la strada che corre dalle mura del centro di Prato fino a Pistoia. Strada che solo per le cartine ufficiali si chiama via Pistoiese. Per tutti i pratesi è Chinatown. L'altro giorno, a via Puccini, una traversa appunto di via Pistoiese, il sindaco Marco Romagnoli del Pd (già Ds) ha inaugurato quello che la burocrazia comunale definisce «centro polifunzionale». Un posto dove si trovano i vigili, la polizia e alcuni dipendenti, affiancati da mediatori linguistici, dell'ufficio immigrazione. È uno dei pochi aspetti visibili del «patto per la sicurezza» che Prato firmò due anni fa col governo Prodi. Un segnale giunto però fuori tempo massimo. Romagnoli si ferma qui dopo un solo mandato. Non si ricandiderà. Così come il presidente della Provincia, Pd (già Margherita) Massimo Logli. Romagnoli, superdirigente della Regione, era finito a fare il sindaco, nel 2004, su indicazione del presidente della Toscana Claudio Martini dopo che Ds e Margherita si erano reciprocamente «scannati» sui propri nomi: il segretario della Quercia Gianni Del Vecchio e l'allora vicesindaco (oggi deputato e braccio destro di Franceschini nella segreteria nazionale del Pd) Antonello Giacomelli. A Romagnoli e Logli il Pd ha chiesto di mettersi fuori scena. Sacrificio necessario dicono in via Carraia, la sede democratica a due passi dal palazzo comunale. «C'era bisogno di una scossa, di un segnale alla città» dice la giovane segretaria Benedetta Squitieri che guida un gruppo di trentenni. Un sondaggio (della Ipsos)

dice che Prato sta male e pensa che domani starà anche peggio. Lavoro e immigrazione sono i due principali problemi. «Il malessere era evidente - spiega Giacomelli -, ma non ce lo aspettavamo di queste dimensioni». La colpa? I pratesi la danno a chi li governa. Non a Roma, ma qui a Prato da sempre amministrata dalla sinistra. Prima Pci-Psi, poi Pds-Ds e Margherita. Oggi il Pd. Il partito di Veltroni alle politiche, lo scorso aprile, aveva sfiorato il 47% dei voti. Nelle cartelline della Ipsos è dato al 36%. In poco più di 5 mesi ha perso il 10%. Forse di più visto che chi ha letto dentro i numeri (il sondaggio non è ancora stato reso pubblico) spiega che in realtà quelli che comunque voteranno Pd sono solo il 26%. Gli altri aspettano risposte. «Non ho fallito - si difende Romagnoli - la città giudica negativamente soprattutto il centrosinistra e il Pd». In effetti tutto il centrosinistra (compresa anche il Prc che a Prato è all'opposizione) è dato al 48%. Quattro anni fa era sopra il 60%. I pratesi, gente orgogliosa e benestante («Firenze è il nostro Luna Park» dicevano quando tutto andava bene), adesso hanno paura. «Sono incattiviti - taglia corto l'assessore all'immigrazione Andrea



Operaie cinesi a lavoro in una fabbrica tessile. Foto Ansa

Frattani, amministratore di condominio, già del Pdc e in procinto di passare al Pd - La gente che resta senza lavoro e vede il cinese girare in Mercedes domanda giu-

stizia. Perché quello fa fortuna schiavizzando altri cinesi, non rispettando le regole, non pagando le tasse». A Prato ci sono 10mila residenti cinesi su una popola-

zione di 180mila persone. «Ma i permessi di soggiorno rilasciati dalla Questura a cittadini cinesi sono 23mila, minori compresi» precisa Frattani. A Prato, in alcu-

ne scuole elementari, le classi senza italiani già ci sono. Il grande balzo nell'immigrazione cinese c'è stato fra il 2001 e il 2005, con la sanatoria del governo Berlusconi. Negli stessi anni in cui Prato ha perso 15mila posti di lavoro. E un pezzo della sua identità. «È avvenuto un mutamento antropologico» dice il presidente Martini, che di Prato è stato sindaco. Un tempo ogni famiglia pratese aveva un telaio in casa. Il Bisenzio, il fiume che scorre a fianco delle mura, ogni tanto cambiava colore. Verde, giallo, rosso. Dipendeva da qualche tinta in quel momento stavano dando alle stoffe. Oggi il tessile conta ancora più di 7mila aziende per oltre 40mila occupati, un fatturato da quasi 5 miliardi di euro di cui la metà è dato dall'export. Ma è in crisi, colpito dalla globalizzazione dei mercati. Chi ha capito in tempo o s'è messo a fare palazzi o s'è riqualificato. Patrizia Pepe faceva tessuti, oggi fa vestiti. È uno dei marchi più apprezzati del Made in Italy. Chi è rimasto indietro ha chiuso. A casa per primi sono andati gli operai e i piccoli artigiani. La base sociale della sinistra a Prato. «Abbiamo un basso indice di scolarità - spiega la segretaria del Pd -. Qui si facevano le me-

die, un anno o due di superiori, e poi si andava a lavorare in fabbrica. Nella mia famiglia su 6 cugini solo io e mia sorella abbiamo fatto l'Università. Quel futuro era sicuro. Ora c'è paura del futuro. E quindi rancore. Ecco, se ci arrendiamo a questo rancore avremmo perso anche vincendo le elezioni». Oggi il Bisenzio non cambia più colore (a Prato c'è il più grande depuratore d'Europa). I telai stanno nei capannoni non nel garage sotto casa. Ma molti capannoni hanno chiuso e spesso sono diventati case. In altri c'è il «pronto moda» dei cinesi. Bastano 6 euro per vestirsi. Il Sole 24 Ore ha calcolato 2700 aziende cinesi con circa 17mila addetti, un giro d'affari di 1,8 miliardi di euro, di cui la metà è sommerso. Producono tanti vestiti a basso costo. Come? Ogni volta che carabinieri o Finanzza controllano i capannoni trovano persone che vivono in condizioni disumane a fianco delle macchine per cucire. Spesso clandestini. Al nero. Per il Pd le risposte su questi temi, facendo convivere integrazione e rispetto delle leggi, è diventato sempre più difficile visto che dal governo usano come spot i soldati per le strade e poi al comune di Prato tagliano i fondi (del 20%) per l'immigrazione. A Prato la destra oggi è data al 47%. Un solo punto sotto il centrosinistra. Mai il vantaggio era stato così risicato. Il Pd lo scorso tempo o s'è messo a fare palazzi o s'è riqualificato. Patrizia Pepe faceva tessuti, oggi fa vestiti. È uno dei marchi più apprezzati del Made in Italy. Chi è rimasto indietro ha chiuso. A casa per primi sono andati gli operai e i piccoli artigiani. La base sociale della sinistra a Prato. «Abbiamo un basso indice di scolarità - spiega la segretaria del Pd -. Qui si facevano le me-

IL LIBRO In «Fine corsa» di Brancoli - uno dei più stretti collaboratori dell'ex premier - tutti i bastoni tra le ruote che hanno minato la stagione del Professore a Palazzo Chigi

Le risse interne, Ruini e Confindustria: quel boicottaggio contro Prodi

NINNI ANDRIOLO

Nella primavera del 1999 Andreotta cercò di convincere Prodi a rinunciare alla Commissione europea «per perseguire il comune disegno in Italia». Dopo la caduta del governo dell'Ulivo, il Professore aveva lanciato la sfida a Ds e Popolari all'insegna dello slogan «competition is competition» e i sondaggi assegnavano all'Asinello un buon 16% di consensi. La partecipazione diretta di Prodi alla campagna per le europee avrebbe rappresentato un problema non da poco per le altre formazioni dell'Ulivo. Ma il Professore, alla fine, scelse Bruxelles e i democratici capitalizzarono meno dell'8%. La vicenda rivive nel volume di Rodolfo Brancoli, da oggi in libreria per Garzanti, «Fine corsa, le sinistre italiane dal governo al suicidio». Una testimonianza «di parte», scritta da uno dei collaboratori più stretti dell'ex presidente del Consiglio, già direttore del Tg1.

Una ricostruzione che, fin dal titolo, evoca la conclusione traumatica della stagione avviata nel 1995. «A Romano piace governare, non far politica di partito - confida Flavio Prodi, spiegando la scelta Ue del marito - Un percorso fuori dai contenuti non lo attrae. Il conflitto che non sia sulle cose concrete lo infastidisce. E non gli piace forzare le situazioni». Prodi insofferente per le dinamiche dei partiti tradizionali, non ha mai «forzato» - tuttavia - per una spallata traumatica anti-partiti. Anche perché, forse, il vantaggio di poter contare su una propria formazione politica sarebbe stato annullato dai propositi come leader di parte e, assieme, da una rottura senza ritorno con Ds e Margherita. Un «errore» quel «no» ad Andreotta per alcuni dei collaboratori di Prodi. Brancoli fa risalire a quella scelta europea l'occasione perduta per mutare radicalmente



Il progetto Unione del centrosinistra realizzato nel 2006 era fuori tempo massimo

la struttura del centrosinistra italiano e avviare il progetto del Pd, convinto com'è che in politica le opportunità non si ripetono, e che il contesto favorevole nel '99, radicalmente cambiato, ha segnato poi l'esperienza di governo 2006-2008. Prodi uomo di governo più che leader politico, in ogni caso. Sta qui - forse - una delle risposte agli interrogativi sul perché dopo aver battuto per due volte Berlusconi, per due volte è stato costretto a lasciare Palazzo Chigi prima del tempo. Per Brancoli, in ogni caso, la fine della «corsa» del Professore coincide con l'avvio di una fase che lascia immaginare una lunga opposizione, come frutto di un rompere le righe che ha disarticolato l'equilibrio avanzato, intorno al quale il fondatore dell'Ulivo ha giocato la sua partita. «Prodi era entrato in politica per unire in un unico partito i diversi riformisti e portare al governo la sinistra intera, quella riformista e quella antagonista» scrive Brancoli

- Tra il 2006 e il 2007 aveva visto i due obiettivi realizzarsi. Ma la loro realizzazione era avvenuta fuori tempo rispetto al momento in cui era stato lanciato il progetto». Il contesto «ostile» avrebbe dovuto innescare nell'Unione, al governo per il rotto della cuffia, un surplus di responsabilità. Invece fiorirono «i contrasti» e alla fine le due sinistre si separarono. I «dati di fondo radicalmente mutati» nel 2006, rispetto alla prima stagione dell'Ulivo? La «ri-proporzionalizzazione della politica italiana», la «ri-clericalizzazione della Chiesa», l'unilateralismo di Bush. Ne nacque la «stentatissima» vittoria dell'Unione nel 2006, le forti tensioni tra il governo e la Cei, la «malcelata ostilità» degli Usa. Il governo, in sostanza, «incontrò enormi difficoltà e ostilità». Alle quali, però - secondo i critici - non si reagì con la capacità di parlare al Paese e con una iniziativa utile per allargare il campo della maggioranza e creare nuove

alleanze sociali. Palazzo Chigi si espose ai rischi dell'arrocamento. E il clima pesante che si respirava nella maggioranza provocò sospetti preventivi e chiusure autoreferenziali alle quali non era estranea da proverbiale «cocchiaggine» del Professore che, pure, operò positivamente per risanare e rilanciare il Paese, come gli riconobbe la grande stampa che prima lo avversava. Tutto questo, per tornare a Brancoli, dentro un quadro di competizione e rivalità tra Ds e Ds, Pdc e Prc, Idv e Udeur. Con Berlusconi che perseguiva la rivincita tentando lo shopping nell'Unione. Mentre disegni neocentristi accomunavano ambienti confindustriali, grandi giornali e le stesse gerarchie ecclesiastiche che non perdonavano al Professore la rivendicazione orgogliosa del «cattolico adulto». Si inserisce qui la tensione con la Cei di Ruini, sui Dico e non solo. Mentre Bertinotti sparava a ripetizione sul «bunker» del Professore. «Dure-

mente 5 anni», assicurava pubblicamente Prodi. In privato, però, l'amarezza prendeva il sopravvento. «Sono molto triste - spiegò un giorno, a proposito di una cavatata troppo vistosa - ho sentito il bisogno di qualcosa di allegro». E l'elenco delle doglianze si allunga fino alle incomprensioni con i Ds, per gli ostacoli che nel 2005 bloccarono il cammino delle liste unitarie. Quando il Pd sboccò, però - anche per via del progetto di riforma elettorale - non portò serenità sotto il cielo della maggioranza. I «piccoli» temevano un'intesa Veltroni-Berlusconi ai loro danni. Veltroni pronto ad «andar da solo» al voto? L'ex sindaco di Roma descriveva un Pd diverso da quello che il Professore immaginava come baricentro dell'Unione. Alla fine Mastella staccò la spina. «Quando fallisce due volte lo sforzo di costruire un'alternativa riformista - riflette Prodi - per molti anni sarà verosimilmente impossibile tornare a governare».

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Frigobar

Solo una democrazia malata poteva accogliere con un coro unanime di gridolini gaudiosi l'elezione unanime dell'avvocato Giuseppe Frigo a giudice costituzionale. Frigo, intendiamoci, è persona perbene e all'antica, come dimostrano i baffi a manubrio, già demodé quando li portava Umberto I. Ma che sia il candidato ideale per la Corte costituzionale è tutto da vedere. Non perché abbia difeso questo o quello (nella sua pirotecnica carriera è riuscito a difendere il pool di Milano nel conflitto di attribuzione alla Consulta sulla richiesta d'arresto per Craxi, poi a difendere Previti che aveva denunciato il pool per calunnia; e, detto tra parentesi, perse entram-

be le cause). Ma per un motivo più serio. La Consulta è lì per proteggere la Costituzione dalle leggi incostituzionali. Questa Costituzione, non un'altra. Frigo, legittimamente, ne vuole un'altra. Da anni si batte per la separazione tra giudici e pm. Liberissimo, ma la Costituzione prevede la carriera unica. Poniamo che il governo Berlusconi - la cui maggioranza l'ha candidato alla Consulta - presenti una legge che separa le carriere. La legge sarebbe incostituzionale, ma Frigo ha già detto che va benissimo. Presto la Consulta dovrà pronunciarsi sulla

legge Alfano, dichiarata palesemente incostituzionale da 4 ex presidenti della Consulta e da centinaia di giuristi. Ma proprio l'altroieri, mentre veniva eletto, Frigo faceva sapere che «il lodo Alfano non è tra le cose più importanti di cui la Consulta dovrà occuparsi»; strano, visto che c'è un referendum in arrivo ed è in gioco l'articolo 3, cioè il principio di eguaglianza. Comunque è altamente inopportuno che il futuro giudice della legge anticipi in qualche modo il suo giudizio su una legge che dovrà giudicare. Ma c'è un altro capitolo della sua

biografia che dovrebbe sconsigliare il suo approccio alla Consulta, e invece, in questa democrazia malata, l'ha accelerato. Risale al 1998, quando l'Ulivo e il Polo decisero di mandare a monte i processi di Tangentopoli, giunti ormai a un passo dalle sentenze definitive. Come? Cambiando le regole a partita in corso. Con soli 4 voti contrari fra Camera e Senato, destra e sinistra abbracciate riformarono l'articolo 513 del Codice di procedura penale, stabilendo che le accuse lanciate da Tizio a Caio in fase d'indagine non valevano più se Tizio non tornava

in tribunale a confermarle. Se non ci tornava, o ci tornava e ritrattava, quel che aveva detto prima evaporava. Norma fatta su misura per i processi di Tangentopoli, nati da dichiarazioni di imprenditori che confessavano, facevano i nomi dei politici corrotti, patteggiavano la pena e tornavano in azienda. I politici, più lungimiranti, confidavano nei tempi biblici della giustizia e preferivano il dibattimento: dunque venivano processati anni dopo. I pm concedevano il patteggiamento a Tizio, sicuri di poter usare le sue dichiarazioni nel processo a Caio. Non sapevano che, nel bel mezzo del processo, il Parlamento le avrebbe cestinate. Cambiata la legge, i tribunali convocarono

tutti i Tizi perché tornassero a ripetere le accuse ai Caii: ma visto che nessuna legge li obbliga a farlo né li punisce se non lo fanno, non tornò nessuno. Così i processi ai Caii finirono in prescrizione per il tempo perduto a rifarli da capo, o in assoluzione: non perché i Caii fossero innocenti, ma perché gli amici parlamentari avevano abolito le prove a loro carico. La storia di Tangentopoli è piena di condanne a Tizio per aver corrotto Caio e di assoluzioni a Caio dall'accusa di essersi fatto corrompere da Tizio. Roba che neanche Ionesco. Bene, l'artefice di questo capolavoro è Frigo, all'epoca presidente della Camere penali. Naturalmente la Consulta abolì l'obbrobrio. Frigo indisse

uno sciopero contro la Consulta. Il presidente Scalfaro parlò di sciopero «eversivo» e Frigo lo insultò: «Esternazioni quasi patologiche». Il Parlamento riapprovò la norma incostituzionale in meno di un anno, e sotto forma di legge costituzionale, così la Consulta non poté più farci nulla: è il nuovo articolo 111, detto comicamente «giusto processo». Un articolo incostituzionale nella Costituzione: ora l'autore di quella robbaccia ascende alla Corte costituzionale. E ci tocca pure tirare un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo dei Pecorella e degli Spangher. Ma esultare addirittura pare francamente eccessivo.